



I SEGRETI DEGLI AGENTI SEGRETI

In letteratura esistono due tipi di misteri. D'accordo con voi, forse esistono anche quattro, cinque, cento tipi di misteri diversi. Ma vi è un tutt'altro che in ingiustificato senso pratico nell'affermare che la letteratura della suspense si divide in:

- misteri entusiasmanti;
- e misteri pallosi.

Misteri entusiasmanti. Da libello curioso, ho sfogliato pagine di colleghi con ansia travolgente per arrivare alla fine. Mi sento gratificato dal senso di giustizia ogni qualvolta un detective, di solito a dieci pagine dalla conclusione, svela l'assassino. La mia quarta di copertina si è incendiata di ansia - si fa per dire - quando Dan Brown ha svelato la vera natura di Ser Leigh Teabing. E nell'istante in cui ho compreso che Sirius Black stava effettivamente dalla parte di Harry Potter mi sono sentito inondare di sollievo. Misteri brillanti, intricati, costruiti con una fantasia alla quale perfino la realtà dovrebbe ogni tanto andare a prestito per essere credibile. Cos'altro dire? Un mistero, per  essere un buon mistero, deve essere svelato. Strano, vero? Eppure è così. E' una  regola della letteratura della suspense, è la filosofia dei polizieschi, l'ideologia dei thriller, è un tabù irrinunciabile. Ve l'immaginate se avvenisse il contrario? Se, che ne so,... se poco prima che Hercule Poirot scoprisse l'assassino, Agatha Christie avesse scritto "bene ragazzi, dato che nella realtà nessuno sa bene come vanno a finire le cose, concludo anch'io scrivendo FINE; una FINE prematura. E trovatevelo da solo il colpevole". Ve l'immaginate, è? Che disastro. Niente da fare, i misteri più affascinanti della storia della letteratura, da che mondo è mondo, hanno sempre capitolato.

Misteri pallosi. Certo, vi sono altri misteri nella letteratura che, al contrario dei primi, rimangono dei veri e propri misteri.

Il problema è che sono misteri pallosi e, in quanto tali, sono pochi coloro interessati a leggerli. Per tale motivo sono anche pochi coloro interessati a scriverli.

Immagino che Aragorn, dopo aver salvato le Terre di Mezzo, sia andato a godersi un bel po' di riposo con la bella Arwen facendo scorpacciate di esotiche salsicce nei boschi di Lòrien, ma nessuno ne parla. Un mistero.

Conoscendo la vanità di Ser Arthur Conan Doyle, è quasi certo che, alla fine di ogni caso, Sherlock Holmes andasse a rileggere cento volte quello che i giornali scrivevano di lui. Nessuno lo saprà mai.

Anche gli eroi aprono mutui per comprare una casa, forse gli assassini si convertono in cella e non c'è nessuna ragione per ritenere infondata la seguente affermazione: il dodici per

cento degli investigatori bellocchi con gli addominali a tartaruga, prima o poi, finisce per soffrire di emorroidi, come tutti gli altri uomini.

Ma temo che non vi siano scrittori che si possano permettere lo sfizio di tenere traccia di questi dettagli, pena il non essere letti. E così i misteri rimangono, alimentano l'immenso mare dei misteri pallosi, i misteri che non muoiono mai.

A questi appartiene anche la domanda: ma gli agenti segreti finiscono col trascorrere la vecchiaia in casa di riposo oppure no? Un vero mistero, un po' palloso, ma sempre un mistero.

Non ci avrei mai pensato se non mi fosse capitato di conoscerne uno, uno in carne ed ossa intendo, uno vero che più vero non si può: un ex agente segreto in pensione, con tanto di uccisioni strategiche sulla coscienza.

O almeno, le lettere che aveva iniziato a ricevere un mese fa esatto, dicevano così.

Proprio così "sei un bastardo, John Mk Guin...", già perché mi sono dimenticato di dire che l'ex agente segreto che ho conosciuto possedeva anche un nome da agente segreto, un vero nome americano. "sei un bastardo, John Mk Guin, alcuni di quelli che hai ammazzato non c'entravano niente".




Ma forse è meglio partire con ordine e andare un po' più indietro nel tempo, a quando John Mk Guin ha allungato il bastone in direzione dello scaffale dove mi trovavo e un ragazzo, lesto e premuroso, mi ha afferrato. Quel ragazzo, sempre lesto e premuroso, ma con in più ora inconfondibili tracce di servilismo, mi mise sotto lo sguardo di John Mk Guin. Quest'ultimo mi afferrò, ma invece di prendersi il tempo di leggere titolo o sinossi come l'etichetta dei rapporti libro/lettore imporrebbe, mi diede un'occhiata sfuggente. Mi girò e rigirò tra le mani a dieci centimetri dal viso. Mi misurò con gli occhi, insomma. Si sarebbe tentati di attribuire quello strano comportamento alla supercapacità degli agenti segreti - anche quelli in pensione - di riuscire a cogliere i dettagli di una pagina con un solo sguardo, lettere e virgole comprese. Ma non è così. Infatti, subito dopo, mentre il ragazzo lesto e premuroso se ne rimaneva immobile tra una colonna e una pila di volumi enciclopedici, John Mk Guin infilò una mano nella tasca della giacca, estrasse una busta da lettera e me la infilò tra le pagine. Ci stava perfettamente. Si può dire che ero diventato il suo raccoglitore epistolario. Potrebbe sembrare frustrante per un libello essere degradato al ruolo di magazzino, e in effetti lo è. John Mk Guin non aveva alcuna intenzione di leggermi. Però è in questo modo che sono venuto a conoscere i segreti di un agente segreto in pensione. E per questo gliene sono grato.

Un gesto del grugno e il ragazzo lesto e premuroso si precipitò a pagarmi alla cassa. Poi aprì la porta per far uscire il suo padrone e spalancò la portiera di una vecchia Citroen. John

Mk Guin prese posto a fatica, con grugniti e sforzi, sollevandosi con la mano prima una gamba e poi l'altra.

Quella prima lettera diceva: "Sei un bastardo John Mk Guin, alcuni di quelli che hai ammazzato non c'entravano niente. Ma in fondo anche alcuni di quelli che ho ammazzato io non c'entravano niente. E' passato tanto tempo. Il tempo fa dimenticare più in fretta di quanto faccia invecchiare. Mi ricordo ancora la prima volta che ci siamo incontrati, a Sighirya. Ti ricordi? Non so bene con chi te la facevi allora, ma sono convinto che eri stato assegnato al governo regolare come consulente. Una consulenza speciale: come individuare e... come si diceva allora?, ah sì... come individuare e rendere inefficaci i vertici del movimento separatista. Cioè eliminarli, ammazzarli".

Quella prima lettera che, per ironia della sorte, accolsi tra le due pagine nelle quali vi è ripetuta la parola amore cinque volte e mezzo (il mezzo si riferisce al fatto che "amore" andava a capo proprio alla fine della pagina: amo-), sembrava il flash-back di un vero thriller.


Tra caratteri rotondeggianti e tremolanti, venni a sapere che John Mk Guin, a Sighirya, da giovane, aveva organizzato un finto  rapimento di sé stesso. Quattro soldati regolari, spacciandosi per guerriglieri, le agguerrite Tigri Tamil - finte Tigri Tamil in questo caso - gli avevano legato i polsi con del nastro isolante e l'avevano gonfiato di pugni; solo in faccia però, perché gambe e braccia gli sarebbero servite.

Ecco, forse nel seguito la cronaca si distoglie un po' da una trama poliziesca, perché uno dei pugni quasi gli staccò una retina. Per cui venne immediatamente ricoverato e la missione rimandata di un paio di settimane. Al termine della convalescenza dovettero ripetere la ripassata perché nel frattempo, oltre a recuperare l'occhio, i lividi si erano attenuati. Con una variante. Questa volta il pestaggio venne affidato a un altro funzionario, più oculato ed efficace. I finti guerriglieri, fingendo di trasportare il loro prigioniero, John Mk Guin, si erano poi inoltrati all'interno della giungla del nord per una settimana intera, camminando un po' a casaccio, dato che non sapevano bene dove andare. La lettera proseguiva a quel punto un po' avara di dettagli, non senza provocarmi un certo moto di delusione.

Alla fine, stremati, senza forze e disillusi, i cinque incapparono finalmente in una pattuglia di ricognizione dei guerriglieri. Quelli veri. A questo punto non si capisce bene cosa avvenne. La missiva dà molte cose per scontato. Quel che se ne deduce è che John Mk Guin venne consegnato dalle finte Tigri alle vere Tigri. Le finte ritornarono indietro alla velocità della luce. Le vere portarono Mk Guin al centro operativo di tutte le Tigri Tamil. In realtà i guerriglieri non sapevano che farsene di un ostaggio, per quanto indicato dai loro informatori come un consulente governativo. Lo tennero in una prigione di bambù. A questo punto John

Mk Guin fece qualcosa che potrebbe essere considerata troppo innovativa per qualsiasi romanzo thriller. Iniziò una sorta di ballo, una danza irrefrenabile fatta di scatti improvvisi a destra e sinistra. Dalla lettera non è molto chiaro l'esatta sequenza dei movimenti, ma io me l'immagino così: John Mk Guin che gettava il busto a destra mentre contemporaneamente protendeva il bacino a sinistra, poi il contrario, busto a sinistra e bacino a destra. I guerriglieri - questo non c'è scritto - avranno pensato che fosse impazzito. Come pure, immagino che la loro convinzione di essere venuti in possesso di un ostaggio inutile si fosse rafforzata. Chi poteva pensare che l'intestino retto di John Mk Guin custodisse un sofisticato GPS? Le vibrazioni, cioè gli improvvisi cambi di velocità del suo corpo, non erano altro che un codice: lui era in posizione. Un centinaio di bombe intelligenti fecero il resto lì attorno. Bam, bam, bam. Missione compiuta.

A quel punto la missiva si interrompeva. Stilisticamente intendo. E passava ai saluti, deferenti e glaciali. Non era firmata.

Quella sera John Mk Guin mi portò a casa sua. Non era proprio la casa di un agente segreto. Nessun allarme tanto per  cominciare. Solo un massiccio portone di legno d'altri tempi con la vernice scrostata. Mk Guin si piegò in avanti infilando nella serratura una chiave che potrebbe aver rubato a una chiesa, viste le dimensioni. Ci impiegò due minuti a girare di tre mandate. La casa si era nutrita con gli anni in parti uguali di ricchezza e trasandatezza. Il tempo aveva fatto il resto. Nello studio c'era una scrivania imponente. Le pareti erano ricoperte di quadri che certo Mk Guin non aveva più ammirato dall'avvento dell'andropausa. Mk Guin si accasciò su di un trono che puzzava di tabacco, sudore cronico e avventura.

- John, John, dove sei, stramaledetto. Quando servi non ci sei... – sbraitò Mk Guin.

Dunque il ragazzo lesto e premuroso si chiama John, pensai, come il padrone. Lo stesso nome... un bel impiccio per un racconto thriller. Per risolvere il problema nel seguito chiamerò il ragazzo John con *Lesto e premuroso*. E' senz'altro più evocativo del suo vero nome e non porta a confusione.

- Sono qui, sono qui - disse Lesto e premuroso, sopraggiungendo a passi corti e rapidi, asciugandosi le mani su un grembiolino macchiato di pomodoro.

Sapeva quello che il suo padrone voleva. E senza aggiungere altro si mise alla guida di una datata macchina da scrivere, un'Olivetti Valentine scolorita.


L'agente segreto dettò:

"Cara signorina Marina Validowa, non so il perché della sua non gradita lettera, ma come vede, anche se non si è firmata, non mi è stato difficile intuire che si trattava di lei.

Non comprendo il perché della sua fervida fantasia. Ma, fantasia per fantasia, anch'io potrei scrivere, proprio qui, nero su bianco, che una certa Marina, nel 1973, il 17 agosto, era salita fin sul tetto dell'Ambassador, aveva assemblato un Dragunov di precisione e aveva esploso due colpi. Il secondo dei quali colpì quello che lei avrebbe definito il bersaglio; il primo colpì un innocente. Come vede, non è l'unica ad avere informazioni, che, ripeto ancora una volta, non mi riguardano.

Faccio notare che, essendole questa missiva effettivamente recapitata, significa che io conosco il suo indirizzo, cosa che dovrebbe dissuaderla dal procedere, qualsiasi siano le sue intenzioni. Cordialmente. John Mk Guin"

In realtà la lettera stampata da Lesto e premuroso differiva notevolmente per errori di battitura da quella appena riportata. E non potrebbe essere diversamente, povero Lesto e premuroso. Non si può chiedere a un indiano dell'Andhra Pradesh di essere un bravo dattilografo in una lingua che non è la sua.

Per una settimana me ne stetti tranquillo tranquillo sopra a un tavolino di ottone. Sotto a me: una pila di passaporti. Tutti scaduti.  Alcuni documentavano nazionalità di stati non più esistenti. Sopra di me: una Beretta 70.

Ma la sera dell'ottavo giorno, John Mk Guin entrò picchiando con il bastone, imprecò, sospirò, imprecò di nuovo, spostò la pistola e, senza nessun riguardo per la mia cellulosa, ficcò con forza una seconda lettera tra le mie pagine.

Mk Guin e Marina si erano amati il 10 maggio del 1976. Secondo la missiva, la seconda che Mk Guin aveva ricevuto, avevano dedicato al loro amore dieci minuti. Solo dieci minuti per amarsi. Non era avvenuto a Cuba o a Mosca, o in Cambogia, o in qualsiasi altro posto pericoloso, dove di solito spie e agenti segreti finiscono per sentirsi accomunati dallo stesso destino di solitudine. Era avvenuto in Svizzera, a Gruvier. Marina e Mk Guin erano stati toccati dalla magia delle coincidenze, magia che li aveva fatti partecipare a un innocuo convegno dal tema "Microspie e segnalatori di posizione: la frontiera". Il convegno era segreto. Ma la Svizzera, fedele alla propria filosofia di imparzialità, aveva aperto le porte a tutte le agenzie segrete del mondo. Segretamente, ovviamente. A quelle più segrete non era riuscita a far pervenire l'invito. Ma a quelle alle quali erano affiliati Mk Guin e Validowa sì. I due agenti avversari si erano presentati. E non era morto nessuno. L'evento più traumatico del meeting era stato affrontare i due litri della pesantissima e ottima fonduta servita per il pranzo di chiusura. Marina Validowa aveva superato la prova con vigorose sorsate di vodka; John Mk Guin non era stato da meno grazie a costanti dosi di whisky. E così, la magia delle coincidenze, aiutata dalla vodka e dal whisky aveva fatto il resto. Si erano amati. Per dieci minuti. Non so perché


l'agente segreto Marina Validowa ci tenesse così tanto a precisarlo. Eppure l'aveva scritto. Anzi, aveva terminato la missiva così: ci siamo amati per dieci minuti.

- Lesto e premurooooooso? - fece rimbombare John Mk Guin nello studiolo.

In realtà chiamò semplicemente "John" ma, per quella faccenda della confusione dei nomi ho preferito, ... sì, insomma, mi hai capito.

Lesto e premuroso si mise alla macchina da scrivere e Mk Guin si sedette sul solito trono, allargò le gambe perché la ciccia addominale dei suoi ottant'anni gli impediva il parallelismo delle cosce e appoggiò le mani incrociate sopra il pomello d'avorio del bastone. La bellezza del suo sguardo glaciale era ancora riconoscibile sotto le borse pesanti di carne appese agli occhi.

Mk Guin dettò e Lesto e premuroso batté.

"Signora Marina Validowa, ammesso e non concesso che io abbia partecipato a un improbabile convegno sulle microspie e, ammesso che mi sia ingozzato di formaggio rammollito e tutto il resto, e ammesso pure che l'abbia amata, come dice lei, per dieci minuti, non credo che tutto questo necessiti di una lettera. Perché mi scrive? Perché continua mandarmi pezzi della mia vita? Il passato è passato.  Lei ha settantasette anni, settantotto il prossimo tre dicembre, per l'esattezza. Non sente quel pruriginoso formicolio all'interno delle sue stanche ossa che le suggerisce: presto saremo sabbia, qualunque sia stata la nostra storia? Cordialmente. John Mk Guin"

- Anzi, no - si corresse Mk Guin - metti "Addio. John Mk Guin"

La risposta non si fece tardare. Fu talmente lapidaria che non vale nemmeno la pena riassumerla.

Testualmente recitava "Senti bastardo, anche se tu riesci ancora a pulirti il sedere da solo e io ho bisogno delle infermiere, ti annuncio che è solo una questione di mesi. Piuttosto, immagino tu sia curioso di sapere come abbia fatto a procurarmi l'arma alla Corte dei Nasi"


A questo punto la realtà imporrebbe quei fastidiosi vuoti di informazione che ogni storia - una reale appunto - possiede. Malgrado la mia curiosità, la lettera non aggiungeva altro. Né Mk Guin aveva approntato una risposta rivelatoria. Si era limitato a camminare nervoso per la casa facendo tappa su tutte le sedie che trovava.

Fortunatamente John Mk Guin era sufficientemente vecchio da ritenere che i suoi segreti non valessero poi molto. Di tanto in tanto si lasciava andare con l'unica persona che aveva un motivo per starlo ad ascoltare: Lesto e premuroso. Lui sapeva. Guadagnava pochi dollari al mese, era succube, ma sapeva.

Lesto e premuroso, un giorno, quando l'agente segreto ronfava perdendo bava mentre guardava "La ruota della fortuna", telefonò a un amico e gli raccontò tutta la storia che, maldestramente, il suo padrone gli aveva confidato. E così anch'io venni a sapere.

All'inizio degli anni sessanta la Corte dei Nasi era costituita da un gruppo di capi colombiani i quali avevano fiutato in anticipo che la cocaina avrebbe potuto essere un gran business negli Stati Uniti. Più o meno nello stesso periodo in cui Bill Gates fiutò che un sistema operativo sarebbe stato un gran business per i computer.

John Mk Guin era l'addetto alla vigilanza del gruppo di malviventi. Era pagato bene. Aveva un lavoro pulito, abbastanza pulito. Possedeva una villa e donne a volontà. E pochi rimorsi. In media solo una volta al mese doveva far sparire qualcuno. La sua era una condizione invidiabile.

Poi ci fu quella cena. L'intera Corte dei Nasi si era riunita. Le misure di sicurezza furono imponenti. Metal detector, perquisizioni, nulla poteva entrare. E invece Marina Validowa entrò travestita da cameriere. Una volta entrata, riuscì a procurarsi una pistola. Freddò nei bagni un solo uomo, il più importante, quello che  teneva in piedi la Corte. Poi se ne andò come se niente fosse, senza far suonare il metal detector. L'arma non fu mai trovata. John Mk Guin venne a sapere che era stata opera sua molti anni dopo. Ma non venne mai a sapere, cosa che evidentemente lo rodeva ancora, come avesse fatto a procurarsi un'arma e a farla sparire soprattutto. Mk Guin perse il lavoro, la villa e la sua pensione d'oro. E da quel giorno tra i due iniziò la guerra. Una guerra nella quale si sfiorarono in continuazione. E miracolosamente, malgrado i tentativi reciproci di eliminarsi, riuscirono a schivare le pallottole fino al giorno in cui non furono più in grado di reggere una pistola dall'artrite.

- Lesto, lesto?

- Adesso metto giù - sussurrò Lesto e premuroso nello studio alla cornetta di un telefono che aveva ancora il disco con i numeri.

John Mk Guin si alzò di scatto. Scatto significa qualche secondo. La schiena scricchiolò. Aveva la rabbia piantata in corpo, il che evocava poco dell'agente segreto. Ed era privo della dentiera, per cui sul suo volto nobile affiorava una piccola bocca raggrinzita. Inutile dire che quell'aspetto rendeva ancor meno giustizia al suo status di misterioso agente segreto.

Quello che fece scrivere al collaboratore domestico fu un vero e proprio epitaffio. Passò dal lei al tu e ordinò perentorio: "Dimmelo, come hai fatto?"

La risposta ci impiegò quattro giorni di postino ad arrivare: "Se vuoi scoprirlo, vieni a trovarmi, bastardo"

Ti risparmio i dettagli della vita di John Mk Guin nei giorni che seguirono. Non penso che interesserebbe a nessuno il suo appuntamento con l'assistente sociale o il dover litigare con gli impiegati del gas perché riteneva che una bolletta non pagata era stata in realtà già pagata. Come pure penso sia poco entusiasmante il momento in cui mandò Lesto e premuroso in missione alla ricerca di una purga adeguata.

Saltando tutto questo si arriva ad oggi. Lo so, non si dovrebbe passare dal passato remoto al presente così, all'improvviso, però non so farne a meno. Siamo al presente. Cioè, anche prima ero al presente, ma stava parlando del passato...

Comunque... Mk Guin mi afferra con rabbia e tenta di infilarmi nel taschino sinistro della camicia. Infilarmi non è il verbo adatto. Molto più appropriato sarebbe *incastradellarmi*, che è la crasi di incastrarmi e sbrindellarmi. Mi si piegano un sacco di angoli. E se non fosse per l'intervento di Lesto e premuroso, che riesce con pazienza a trovarmi un posto dentro al taschino, ora sarei ridotto peggio della Moleskine di Hemingway.

- Prendi la macchina Lesto - dice Mk Guin nello stesso tono di voce con cui Batman dice a Robin di prendere la Batmobile.



Duemila scricchiolii di ossa dopo, una manciata di imprecazioni, sospiri, richiami di purga e altre imprecazioni, siamo in macchina.

Arriviamo.

Entriamo.


Dove?

Dove vanno a finire gli agenti segreti quando riescono a cavarsela per tutta la vita e sono pronti per la casa di riposo? Un vero mistero! Ma io sono fortunato, e posso affermare che gli eventi mi portano a scoprire che gli agenti segreti in età da casa di riposo finiscono esattamente in una casa di riposo. O perlomeno, Marina Validowa ci è finita, in una casa di riposo.

Una volta lì, Mk Guin non sa bene cosa fare. Lesto e premuroso non è sufficientemente lesto per bloccare le infermiere che corrono di qua e di là all'interno del grande atrio con mille cose da fare. E ogni volta che Mk Guin stacca il braccio dal bastone e lo alza per richiamare l'attenzione, l'infermiera di turno che lo nota non può fare a meno di pensare che, con ogni probabilità, si tratta di un ospite che ha vagato per i reparti fino a perdersi. E passa oltre in cerca di coloro che, per simmetria, appartengono al suo di reparto e ora sono persi a loro volta in qualcun altro corridoio, a vagare.

Percorriamo il lungo corridoio che porta alle stanze. Schiviamo carrozzine, scartiamo vecchi quasi immobili, ci lasciamo superare da famiglie che si affrettano perché sanno che è orario di chiusura delle visite.

Finché andiamo a sbattere il naso di fronte a una porta a vetri. Chiusa. Non è orario di visita, infatti. Ma l'orgoglio dell'agente segreto riemerge. E con esso il suo istinto. Quando non c'è più nessuno, con tutta la forza che possiede, John Mk Guin scaglia la punta del bastone contro la rotula sinistra di Lesto e premuroso. Il gesto è preciso, efficace, scientifico e dirompente. Lesto si accascia a terra urlando in una lingua che solo lui conosce. Accorre aiuto. Il primo ad accorre è un ragazzino con un gameboy. Si limita a osservare il malcapitato. Il secondo ad accorrere è un signore con l'aria del bravo ragazzo. Si inginocchia sul povero badante. Il terzo ad accorre è un'infermiera che spunta da dietro la porta a vetri zigrinati del reparto.

Prima che la porta si richiuda dietro di lei, John Mk Guin infila la punta del bastone per bloccarla. Il sangue freddo della sua natura di agente segreto è ancora intatto. E' stato preciso, efficace e scientifico. Bene, è dentro. Siamo dentro. Col fiatone, l'uomo raggiunge la guardiola. E' sguarnita. Arraffa un camice, se lo infila e abbottona i bottoni che riesce ad abbottonare, cioè la semifila che sta sotto la pancia e la semifila che sta sopra la pancia. Più per deformazione professionale che per vera necessità,  completa il travestimento infilandosi due pezzettini di carta su ambo le guance e si scompiglia i capelli. Poi prende una cartella a caso e si dirige verso un'infermiera alle prese, nello stesso istante, con reflui umani e pensieri esistenziali; i secondi innescati dall'odore dei primi. Penso che nelle intenzioni di John Mk Guin vi sia la volontà di assomigliare a un medico.

- Buongiorno. Mi può dire dove posso trovare la mia paziente Marina Validowa?

L'infermiera si volta. I pensieri esistenziali evaporano. Ma la puzza di reflui umani permane. Il suo sguardo ci squadra dall'altro al basso e poi si ferma sulla pancia il camice non riesce a contenere. Si porta una mano alla bocca, come per trattenere una risata. Malgrado questo, una mezzaluna rapida e benevola compare tra le sue guance arrossate.

- Lei è il dottor?

- Dottor Arrigo Guirciani - sgrana John Mk Guin senza la minima traccia di esitazione.

A questo punto l'infermiera fa scappare una grassa risata e si piega sul carrello, vicino al cestino dei pannolini.

John Mk Guin impassibile.

- Lei dovrebbe essere John – dice l'infermiera.

Mk Guin impassibile.

- Il fratello di Marina.


Mk Guin un po' meno impassibile.

- Mi aveva detto che lei era un mattacchione. Vestirsi da dottore. Proprio un mattacchione. Marina la stava aspettando da giorni. Rimanga tra noi: a volte è intrattabile. Ma in questi giorni, che sapeva che sarebbe arrivato lei, è cambiata da così a così (e capovolge le mani appaiate).

John Mk Guin si sente uno strano tipo di sconfitta nelle ossa. Gli agenti segreti di solito hanno a che fare con pericolosi estremisti, delinquenti stanchi di vivere, cinici politicanti senza famiglia, bellezze da videoteca. Non sono abituati a trattare con una grassoccia infermiera con ancora in corpo la linfa per poter essere gentile e divertente dopo vent'anni di turni massacranti.

L'infermiera lo spoglia del camice, lo prende per manina e lo conduce con un buonumore disarmante fino alla sala da pranzo.

- Ta taaa! - annuncia indirizzando le mani verso Validowa.

Ma subito dopo il "Ta taaa", la brocca d'acqua con la quale Validowa sta giocherellando sfugge alla presa e rotola sul tavolino di formica. Il sorriso da animatore scompare dalle guance arrossate dell'infermiera e il suo spirito pragmatico emerge all'improvviso. Due balzi e guadagna il tavolino. La brocca esegue altri novanta gradi e precipita dal bordo. L'infermiera si piega ma, dato che rifare letti e alzare  schiene non è un buon allenamento per afferrare brocche al volo, la brocca precipita. Nella sua testa un'unica preghiera: fa che non sia di quelle infrangibili con i pezzettini di vetro che vanno da tutte le parti, fa che non sia...

Non lo è. La brocca si rompe in due soli pezzi.

Arriva chissà da dove un'impensabile carica materna che sprona l'infermiera ad alzare un dito, dondolarlo e proferire: - Marina, sei sempre la solita birichina - e poi, rivolgendosi a John Mk Guin - la conosce anche lei sua sorella, ha sempre bisogno di giocherellare con le cose. Sempre le mani in movimento. Sempre!

L'ultimo sempre è leggermente spazientito.

- Già, mia sorella è così – conviene l'uomo.

- Il pranzo è quasi pronto, Marina.

- Portami la mia saliera.

L'infermiera se ne esce per dieci minuti. E ritorna, dimostrandosi un po' stupita che John Mk Guin non si sia mosso in quei dieci minuti. Recapitata la saliera, l'infermiera se ne va fischiando a portare in incognito la salvezza a qualche altro vecchio.

Mk Guin afferra una sedia, la usa come un deambulatore e ci si siede sopra, proprio di fronte a Marina Validowa. - Eccomi qua.

Validowa ha appena finito di spezzettare un fazzoletto di carta. Prima di parlare le sue mani irrequiete afferrano una penna bik assemblando e disassemblando il tappo. - Ci ho impiegato un bel po' a trovarti, sai?

- Immagino.

- Eri sparito nel nulla. Sai qual è stata la cosa più difficile? Intendo, per trovarti?

- No, cosa?

- I miei contatti non mi prendevano sul serio. Ho dovuto sventolargli i soldi sotto il naso. Dicevano che ero vecchia, che ormai ero fuori dal giro. Bastardi anche loro. Con naturalezza, Validowa abbandona la penna e prende ad attorcigliare la collana di perle.

- Dimmi come hai fatto alla Corte dei Nasi?

L'indice tremolante di Marina circondato dalle perle si immobilizza. O meglio, trema preciso come un metronomo, ma attorno a un punto fermo. Quasi stizzita da quel tremare, Validowa molla la collana e tira a sé la saliera; una di quelle saliere cromate, con uno stelo al centro che termina con un pomello e i barattoli gemelli ai lati per il sale e il pepe infilati in due semplici cerchietti. - Ti rode è?

- Come hai fatto a procurarti la  pistola? Dimmelo - sbotta John Mk Guin sbattendo i pugni.

- Eh, quanta fretta - prende tempo Validowa mentre, accidentalmente, a causa delle sue mani maldestre, lo stelo della saliera si svita.

Mk Guin ritorna ad appoggiare la schiena sulla sedia e ritrova una certa calma.

- Devo dirti una cosa prima – dice lei.

- Cosa?

Validowa afferra il barattolo del pepe, lo rivolta più e più volte con gesti da neonato e senza sapere come, il tappo si svita facendo uscire tutto il pepe che forma una piramidina a fianco delle pillole del giorno. Ma non sembra preoccuparsene. Si direbbe abituata a vedere le cose andare in frantumi dopo essere passate sotto le sue mani.

Ecco, questo è il momento in cui la musica dovrebbe aumentare, i primi piani dovrebbero andare agli occhi, gli occhi dovrebbero stringersi, le pupille dovrebbero pulsare e un breve ma accattivante botta e risposta dovrebbe arrivare alle parole conclusive. Ah, dimenticavo, il tutto drammaticamente e con molta suspense.

Invece le parole escono dalla bocca di Marina Validowa come se niente fosse: - Tu e io abbiamo concepito un figlio in dieci minuti.

L'unica cosa drammatica, tra i cigolii dei carrelli, è il sorriso amaro di Marina.

Inutile dire che John Mk Guin a questo punto rimane un po' spiazzato. Per quanto sia un agente segreto, l'idea di avere un figlio che a quest'ora è quarantenne, potrebbe spiazzare anche il più inspiazzabile degli inspiazzabili. Pur tuttavia, mi sembra di intuire che, tra l'aver informazioni su suo figlio e sapere come Marina abbia fatto a procurarsi la pistola quella volta, preferisca la seconda. In ogni caso, un sano perbenismo gli suggerisce di non riformulare la domanda.

- Sei stupito? - chiede Validowa subito dopo che il pomello della saliera si svita accidentalmente dalla cannuccia dello stelo.

John Mk Guin non è stupito. Ma è stupito di non essere stupito. In fondo è sempre un essere umano. Ed è convinto..., o meglio, era convinto, fino a un attimo fa, che col pensionamento, oltre alla liquidazione gli avessero restituito anche la sua dose di umanità.

Marina Validowa gli legge tutto quello che ha in animo. Dalla stizza si strappa la collana di dosso. Una manciata di perline si sfilano e rotolano sul pavimento. Non rimbalzano come uno si aspetterebbe. Sembrano fatte di piombo ricoperto di madreperla.

Un'infermiera di passaggio molla  una porzione di stracchino sul tavolo e si precipita a raccogliere.

- Grazia cara - rivolto all'infermiera e, mentre questa riafferra il piatto di stracchino, Marina Validowa lancia un'altra bomba: - è morto.

- Chi?

- Tuo figlio, chi se no?

Validowa tenta inutilmente di infilare le perle sul filo, ma è come se avesse dei guantoni da box attorno alle mani. Una perla le scappa dalle dita e va ad infilarsi all'interno dello stelo cavo della saliera.

- Vuoi ancora sapere come ho fatto a procurarmi la pistola?

Che sia una domanda trabocchetto, pensa Mk Guin. In ogni caso, trabocchetto per cosa?

- Beh, sì - risponde cauto.

- Ti ricordi quella volta che hai tentato di eliminarmi?

- Quale delle tre? - chiede lui azzardando una battuta.

- Quella volta in cui facesti piazzare l'esplosivo sotto la mia Alfetta.

Per qualche motivo la bocca di John Mk Guin si secca istantaneamente. In compenso la sua sudorazione aumenta. Ne sono testimone in quanto non disto a più di dieci centimetri dall'ascella.

Marina Validowa assapora lo stordimento di John Mk Guin per la verità che sta già intuendo.


- Ecco, mio figlio è morto così - dice con lo stesso tono di voce con cui avrebbe potuto dire "la vita va come va". O forse era più il tono di "non sopporto il tè col latte".

Ma, subito dopo, il tono si trasforma in quello di Gesù al tempio: - TUO figlio è morto così!

Poi Marina Validowa osserva la confusione che regna sopra il tavolo: lo stelo con la perla infilata, la piramidina di polvere nera, i barattoli ribaltati, e ritorna ad arrembiare con una certa frenesia con quella saliera disossata.

Alza la fronte. - Vuoi ancora sapere come ho fatto a procurarmi la pistola quella volta alla Corte dei Nasi.

- Sì - sussurrò John Mk Guin abbassando lo sguardo.

Validowa non gli risponde subito. Afferra alcune prese di pepe, ma, invece di infilarle nel barattolo apposito, le infila nel fondo dello stelo. Poi prende la penna biro e, usandola come stelo, compatta il pepe sul fondo, come se stesse caricando la bocca di un archibugio. Incredibilmente il tremore è scomparso. I suoi movimenti sono diventati rapidi e precisi. Quando avvita il pomello al fondo della  cannuccia traboccante di pepe, che a questo punto dubito essere pepe, sia io che John Mk Guin ci rendiamo conto che lo fa con completa consapevolezza. Infine, reggendo la bocca della cannuccia tra indice e pollice della mano sinistra, la punta contro il cuore di John Mk Guin. Cioè la punta contro me.

- Ecco come ho fatto. Così.

Non aspetta la risposta dell'agente segreto. Gira il pomello in senso orario. Si sente un click. Poi la deflagrazione. La saliera trasformata in pistola spara. Mi sembra di vederla la perlina di piombo ricoperta di madreperla viaggiare dritta verso di me.

A questo punto bisognerebbe dire come va a finire. Bisognerebbe svelare il mistero. Di solito libri, borracce e orologi vicino al cuore servono per parare le pallottole del protagonista. Ma bisogna tenere in considerazione che io sono solo un libello, non sono uno di quei romanzi epici di cinquecento pagine ferma pallottole. Non saprei, potrei fermarla o forse no.

E comunque, ragazzi miei, mettetelo ben in testa: la maggior parte dei misteri per essere definiti tali, devono rimanere dei misteri.

FINE.

PS: Ok, ok, se proprio volete sapere come va a finire, se proprio volete sapere se sono riuscito a stoppare la corsa della pallottola, girate pagina. Ma, ben intesi, io non ho detto niente!

